

Dopo Aquisgrana

Il 2019 dell'Europa si è aperto con una mossa d'effetto. Germania e Francia hanno rinnovato i propri impegni in seno al trattato dell'Eliseo (22.01.1963) firmando un nuovo trattato, questa volta in terra tedesca, nella città tanto cara a Carlo Magno padre dell'Europa: il trattato di Aquisgrana (22.01.2019).

Al di là delle promesse e delle dichiarazioni d'intenti, che dovranno essere esaminate all'esito dei fatti e per le quali si rimanda a letture ben più corpose, è doveroso dare conto di un dibattito sorto su "quale valore attribuire a questo nuovo trattato". L'incertezza è a tal punto radicata che il nuovo Trattato è stato presto strumentalizzato sia per dimostrare la forza propositiva delle capitali europee, sia per argomentare la fine del sogno europeista.

In realtà, il trattato di Aquisgrana si radica in una serie di accadimenti, conciliariamente "segni dei tempi", che devono essere analizzati nella loro interezza per proporre una lettura non superficiale.

Duri colpi stanno venendo offerti in questi anni al multilateralismo proprio dell'Europa e delle sue istituzioni. Le politiche assertive di Stati Uniti d'America e Russia, da una parte, unite all'opportunismo commerciale cinese nei territori che gli americani stanno abbandonando (Africa, Medio Oriente e Est Europa) stanno minando le basi su cui, da settant'anni, le strutture europee fondavano la propria legittimazione.

L'Unione europea si presenta oggi divisa tra il suo nucleo fondatore (da cui manca però l'Italia) che apre alla redistribuzione dei migranti e immagina nuove forme di politica per guidare il continente, e una versione allargata dei Paesi del Gruppo di Visegrád (guidati da Austria e Ungheria, con l'appoggio esterno dell'Italia), che frena ogni forma di accoglienza e ostacola la redistribuzione degli arrivi per quote, mostrando a tratti posizioni e valori contrari a quelli che hanno permesso l'unificazione pacifica dell'Europa.

Ultimo, ma non ultimo, la Brexit priverà l'Unione dell'esperienza e delle competenze britanniche nella gestione dei negoziati multilaterali.

Di qui il problema: agli europei piace dirsi "multilateralisti", ma quanto saranno capaci di unire le proprie forze per far fronte alle dinamiche globali, in primis all'ONU? È la domanda che si pone l'European Council on Foreign Relations in un recentissimo articolo, "How not to save the world: EU divisions at the UN", mentre il dibattito più autorevole e aggiornato auspica una "nuova era di intese bilaterali" che portino, nel lungo periodo, ad una maggiore integrazione europea.

La Germania (con Heiko Maas, ministro degli esteri, che ha evocato una nuova "Alleanza dei multilateralisti" con Unione Europea, Canada e Giappone) e la Francia (con Emmanuel Macron, presidente della Repubblica, che ha ricordato i benefici della cooperazione internazionale ad un secolo dalla fine della Grande Guerra e porta avanti con fierezza gli accordi sul clima firmati nella sua capitale) sembrano dettare la linea.

Se, come è evidente, ciascun Paese è chiamato a fare la propria parte, davvero non si comprende che ruolo possa ritagliarsi oggi l'Italia dell'inizio 2019: lontana da Parigi, Berlino e perfino dall'italianissima Londra, Roma non ha posizioni troppo vicine nemmeno a Vienna, Budapest o qualsiasi altra capitale dell'Unione. L'unica partnership sembra essere, forse, con la Caracas di Maduro.